

Lorenzo D'Angelo, 2019
Diamanti. Pratiche e stereotipi
dell'estrazione mineraria in Sierra Leone
Milano: Meltemi

DI AGATA MAZZEO

Diamanti. Pratiche e stereotipi dell'estrazione mineraria in Sierra Leone è un libro che si presta ad una lettura scorrevole, fonte di informazioni utili e interessanti spunti di riflessione, non soltanto per chi abbia una formazione antropologica, anzi. Esso rappresenterebbe un opportuno strumento di lavoro per gli “esperti dello sviluppo”, accademici e non, che vogliano approfondire la conoscenza di un contesto d'azione attraverso un'analisi attenta e rigorosa di complesse dinamiche storiche e socio-culturali relative all'estrazione artigianale dei diamanti. Da parte dell'autore vi è l'impegno costante a comprendere e dare spazio al punto di vista dei principali attori sociali coinvolti in tali dinamiche, quello dei minatori. Combinando l'approccio etnografico con quello storico, D'Angelo articola la propria riflessione approfondendo una questione cruciale per il dibattito antropologico: la rappresentazione (e la creazione) dell'Altro.

Il volume si basa su una ricerca sul campo svolta fra il 2007 e il 2016 nella regione sud-orientale della Sierra Leone, nei distretti di Kono e di Bo, aree particolarmente diamantifere. La Sierra Leone, uno dei Paesi più poveri al mondo, è stata martoriata da undici anni di guerra civile (1991-2002). In un simile contesto l'estrazione artigianale dei diamanti «mostra sfumature e sovrapposizioni che in parte sfuggono ad una rigida contrapposizione tra le categorie analitiche di 'lavoro libero' e 'lavoro non libero'» (p. 127). Tali sfumature vengono spesso ignorate dagli “esperti dello sviluppo” e dell'industria mineraria, propensi ad avvalorare un'immagine denigratoria dell'estrazione artigianale e di coloro che la praticano. Il volume dialoga criticamente con quei progetti e quegli studi che si prefiggono di “fare in modo che i diamanti, invece di essere una potenziale risorsa per la guerra o per le organizzazioni terroristiche internazionali, siano una risorsa per la pace e la prosperità” (p. 159). In particolare, D'Angelo mette in evidenza i limiti e le criticità di quegli approcci che, veicolando una visione paternalistica di aiuto umanitario, contribuiscono a salvaguardare gli interessi economici e politici delle parti dominanti, ai danni di quelle subalterne.

Il volume si compone di sei capitoli. Dopo il primo, dedicato all'antropologia dell'industria estrattiva nel Sud Globale, nei successivi cinque capitoli viene decostruito uno specifico tipo di "rappresentazione dell'Altro", quella che si costruisce per stereotipi, una rappresentazione assai problematica per le implicazioni pratiche nonché politiche, economiche e sociali che essa ha sulla vita delle persone alle quali è rivolto uno sguardo che generalizza, iper-semplifica, de-storifica e naturalizza, come è quello veicolato dagli stereotipi¹. È così D'Angelo decostruisce la rigida, niente affatto neutrale, immagine del minatore "disorganizzato e caotico" (Cap. II), "inesperto" (Cap. III), "tecnologicamente rudimentale e inefficiente" (Cap. IV), "vittima inerte, povero o schiavo" (Cap. V) e "giocatore d'azzardo" (Cap. VI). Tali immagini stereotipate dei minatori sono state nel tempo costruite da quello sguardo eurocentrico che ha accompagnato gli anni della dominazione coloniale e quelli dello sfruttamento industriale di tipo capitalistico.

A decostruzione del primo stereotipo, D'Angelo mostra, nel secondo capitolo, "una realtà complessa, eterogenea e mutevole nel tempo, come lo sono le circostanze storiche e politiche a cui i minatori si devono continuamente adattare" (pp. 77-78), mentre nel terzo capitolo, tramite il dialogo, che attraversa tutto il libro, con Olivier de Sardan², l'autore invita a riflettere criticamente sul modo in cui, nell'ambito di tanti progetti, si guardino i minatori come "inesperti" in quanto carenti di quelle conoscenze tecniche che agli occhi dei professionisti dello "sviluppo" rappresentano imprescindibili competenze e condizioni. Uno sguardo simile rimane cieco nei confronti dei saperi "ecologici" attraverso i quali i minatori artigianali agiscono e interpretano l'ambiente, facendone esperienza in termini sia pratici sia etico-morali.

Nel quarto capitolo si contesta la "svalutazione (ingenerosa) del livello estrattivo artigianale" fatta dagli "esperti dello sviluppo" e dell'industria mineraria, spesso promotori dell'idea che "l'estrazione su larga scala offra maggiori garanzie di legalità, pace e sviluppo economico rispetto al settore artigianale" (p. 105-106), considerato inefficiente e indice di arretratezza. Tale svalutazione porta con sé l'impronta di uno sguardo razzista e eurocentrico che affonda le radici in quell'arena culturale rappresentata dall'Europa e dagli Stati Uniti d'America di fine Ottocento entro la quale la stessa riflessione antropologica iniziò a delinearsi come disciplina segnata dagli imperanti paradigmi dell'evoluzionismo culturale e del positivismo. Contro la pericolosa dicotomia fra "modernità" (intesa come progresso socio-economico in senso di industrializzazione e avanzamento tecnologico) e "tradizione" (intesa come immobilità in uno stadio "primitivo" di "sviluppo"), D'Angelo pratica

1 Cfr. Kilani, M., (2012), Stereotipo (etnico, razziale, sessista), in Gallissot, R., Kilani, M., Rivera, A., *L'imbroglio etnico in quattordici parole-chiave*, Bari, Edizioni Dedalo, 2012, pp. 337-357.

2 Olivier de Sardan, J-P., (2008), *Antropologia e Sviluppo*, Milano, Cortina.

l'approccio contestuale, il quale, insieme a quello comparativo, di cui ben presto nel dibattito antropologico si sono messe in luce le criticità³, rappresenta uno dei fondamenti del sapere antropologico. Infatti, è solo indagando il contesto d'uso, in termini pratici e intellettuali, che si può dibattere circa l'efficacia e l'adeguatezza delle pratiche culturali come, in questo caso, le tecniche di estrazione artigianale. "Lo stereotipo del minatore inefficiente e tecnicamente rudimentale ed ecologicamente dannoso, inibisce una piena comprensione della complessa organizzazione del lavoro e dei saperi esperti dei minatori" (p, 118).

Nel quinto capitolo, D'Angelo ci porta a riflettere su un altro concetto cardine del dibattito antropologico, quello di *agency*, e lo fa decostruendo lo stereotipo del minatore come "vittima inerte" e passiva, frutto dell'approccio "miserabilista"⁴ che contraddistingue l'industria umanitaria dinanzi alla povertà. "Considerare la povertà [...] come una condizione ontologica connaturata all' 'essere minatore (artigianale)', significa [...] ignorare gli attori sociali in carne ed ossa e la loro capacità di azione entro i pur ristretti margini di manovra a loro disposizione" (pp. 123-124). Non solo, attraverso la lente degli stereotipi, non si riconosce, e pertanto si delegittima, il potenziale di resistenza e critica anti-coloniale e anti-imperialista che attraversa l'estrazione artigianale dei diamanti. Questo aspetto viene esplicitamente affrontato nel sesto capitolo in cui l'autore discute l'ultimo stereotipo preso in considerazione, quello del minatore "giocatore d'azzardo". Equiparare l'estrazione artigianale dei diamanti al gioco d'azzardo equivale, infatti, a sprezzarla e interpretarla come qualcosa di patologico, improduttivo oltre che di immorale.

D'Angelo decostruisce uno ad uno gli stereotipi presi in considerazione e critica l'uso che gli "esperti dello sviluppo" e dell'industria mineraria ne fanno per promuovere politiche economiche e sociali che delegittimano l'estrazione artigianale dei diamanti e, con essa, tutta quella complessa rete di relazioni, pratiche, saperi e significati che la caratterizza e che i minatori, con i propri corpi e i propri vissuti, rendono viva e situano nella storia.

3 Cfr. Boas, F., (1896), The limitations of the comparative method of anthropology, *Science*, 4, 103, pp. 901-908

4 Olivier de Sardan, J-P., *op.cit.*

Lorenzo D’Orsi, 2020
***Oltraggi della memoria: generazioni, nostalgie e violenza
politica nella sinistra in Turchia***
Milano: Meltemi

DI PIERO VERENI

Il volume intende raccordare diverse porzioni di un’unica ricerca che D’Orsi ha condotto con un terreno durato sedici mesi tra il 2013 e il 2014 e racconta in modo esemplare quel che capita spesso agli antropologi sul campo, vale a dire la possibilità di essere testimoni di un mutamento in corso non pianificato nelle domande di ricerca, ma rapidamente inserito nel quadro di riflessione che si consolida attraverso la serendipità del campo. Partito infatti con l’intento di raccogliere prima di tutto le memorie dei reduci oramai attempati del fervore politico della sinistra turca – giovani e attivi negli anni Sessanta e Settanta –, D’Orsi inciampa clamorosamente nelle proteste di Gezi Park del maggio 2013. Si tratta di un evento fondativo per la sua etnografia, un vero e proprio combattimento di galli che orienterà tutta la ricerca lungo un nuovo asse: come si è arrivati a Gezi Park partendo dalla Turchia laica e modernista di Atatürk, e come si è arrivati ai toni della protesta e della violenza di Gezi Park partendo dalla repressione anticomunista e liberista del 1980? La storia culturale turca, per come si rifrange a Gezi Park, costringe il ricercatore a guardarsi attorno con un raggio ben più ampio di quello preventivato, così che per arrivare ai sessantottini impenitenti e alle loro memorie dovrà fare il giro lungo sociale di riprendere la commemorazione rituale della morte di Hrant Dink (il giornalista turco-armeno assassinato da un fanatico nazionalista nel 2007) e il giro lungo intergenerazionale di comprendere come funziona la trasmissione della memoria in un contesto così complicato come la Turchia degli anni Duemila.

Il testo è profondamente o “classicamente” antropologico anche perché non è ancorato a una “epistemologia della testimonianza” (con la raccolta e l’analisi sistematica di storie di vita, testimonianze e “discorsi su”) ma ha preferito, per fortuna, insistere con la buona e vecchia usanza di perseguire un’etnografia delle pratiche, inseguendo la variopinta messa in scena pubblica e corporea della memoria, piuttosto che insistere nel raggiungimento della quota programmata di ore di registrazione nel dialogo privato con il ricercatore sul campo. Adattandosi alle asperità del terreno (invece di asfaltarsi il percorso davanti), D’Orsi ha preferito vedere in che modo il passato è

stato musealizzato, commemorato, infiltrato nei bar e nelle sezioni di partito, oppure vissuto nelle intimità domestiche degli oggetti d'affezione e della convivialità familiare.

In questo modo, il segreto e il silenzio non sono spazi e momenti occulti, da portare alla luce, ma porzioni del mosaico sociale complessivo, che valgono nel loro essere silenzi e segreti, non per un presunto valore di rimando a un non-detto o a qualcosa da svelare.

Molto importante, in questa chiave di ricostruzione del mosaico, la nota metodologica sull'uso di Yasemin, l'assistente di ricerca diciamo marginale per storia familiare rispetto allo sguardo della "sinistra turca", vale a dire l'oggetto originario dell'indagine etnografica. I suoi commenti "apolitici", uniti allo sguardo dell'etnografo che prova invece a "cogliere il quadro", sono la sostanza, non solo teorica, del quarto capitolo, dedicato proprio ai concetti di comunità e confine e alla loro produzione nelle pratiche.

Questa rinuncia a un presunto occulto (da svelare come missione), a vantaggio di un mosaico (di cui bisogna sforzarsi di comprendere il pattern pur sapendo che una lettura completa e definitiva è impossibile) costituisce il valore aggiunto di questo volume, che giustifica proprio la metodologia etnografica con una tensione teorica netta.

Dal punto di vista teorico, infatti, è molto importante il passaggio che D'Orsi esplicita nella concezione dello Stato, dalla "maschera illusoria" di Philip Abrams a una articolata costruzione culturale, vale a dire a istituzione che può essere indagata non con l'intento paranoide di svelare quel che si occulta in un qualche *sotto* determinato materialmente e ovviamente determinante ideologicamente. Ma come istituzione che incrocia piani del materiale e dell'immaginario in un intrico che va sbrogliato, piuttosto che scoperto. Non c'è *profondità* nello Stato raccontato da D'Orsi (nel senso ovviamente del *Deep State*, creatura prodotta proprio dagli stessi apparati di controllo che si vorrebbero occultati sotto la superficialità della sua versione pubblica), e quindi non c'è resistenza come *hidden transcript*: c'è piuttosto un confronto serrato, pubblico e privato, su quel che il potere, il dovere, il denaro, l'ideale, la passione, i corpi e i ricordi producono a partire da un'idea di Stato che non ha bisogno di rigide definizioni.

Questa specifica prospettiva interpretativa non deve essere sottovalutata, perché mi pare costituisca il punto forte del valore teorico del testo. Non si tratta affatto di contestare la possibilità della resistenza allo Stato, o di ridurre la relazione tra cittadini e istituzioni alla trasparenza della sfera pubblica habermasiana. La lettura antropologica che D'Orsi persegue insiste moltissimo sull'antagonismo tra gruppi e Stato, ma non ne fa l'oggetto di una ricerca dell'occulto, perché seguire questo approccio significherebbe illudersi che vi sia un livello sottostante più vero del reale percepito, che si può raggiungere con lo scavo e il disvelamento. Il mistero dello Stato e del Potere, invece, è sempre in bella vista, come la lettera rubata del racconto

di Poe, che non è *nascosta* ma piuttosto *mimetizzata* nell'ordinario, e solo lo sguardo stra-ordinario di un dilettantesco investigatore come Auguste Dupin può riconoscerla. La straordinarietà di questo sguardo dilettantesco è che si sottrae alla paranoia obbligatoria come deformazione professionale. Assai diversamente dalla polizia, che cerca a tutti i costi il livello occulto della colpa, l'antropologo sul campo mette assieme il mosaico del reale per sfuggire al caos inseguendo il senso che vi costruiscono i suoi interlocutori.

Vincenzo Matera, Angela Biscaldi (Eds.), 2021
Ethnography. A Theoretically Oriented Practice
London: Palgrave Macmillan

DI GIACOMO POZZI

Negli ultimi anni l'etnografia sembra essere dappertutto. Designer, artisti, social media manager, web developer, ma anche architetti, urbanisti, economisti, sociologi e psicologi presentano i propri studi e prodotti sostenendo di averli sviluppati grazie all'utilizzo della pratica etnografica. Ciò non è particolarmente sorprendente. D'altra parte, come già sottolineava Evans-Pritchard, "*Anyone who is not a complete idiot can do fieldwork [...] (1973, p. 3).*"

Senza entrare nel merito delle modalità con cui viene interpretata e condotta tale forma di ricerca da questi professionisti, un elemento comune sembra emergere nella maggior parte dei casi: la rappresentazione dell'apparente linearità e semplicità del processo di questa peculiare forma di raccolta di dati. Eppure, come ben noto nel campo dell'antropologia, l'etnografia è una pratica complessa e stimolante, epistemologicamente densa e contraddittoria, certamente non lineare né semplice. Per concludere la citazione di Evans-Pritchard riportata poc'anzi, sebbene sia sufficiente non essere completamente idioti per fare etnografia, bisogna sempre chiedersi: "*will [his contribution] be to theoretical, or just to factual knowledge?*"

Il recente volume curato da Vincenzo Matera e Angela Biscaldi ed edito da Palgrave Macmillan, *Ethnography. A Theoretically Oriented Practice* (2021), aderisce esplicitamente alla prima possibilità formulata dall'autore de *The Nuer*, con l'obiettivo di mostrare come la pratica etnografica sia, da un lato, costantemente tesa alla formulazione di un contributo teorico più ampio agli sviluppi disciplinari e, dall'altro, nutrita da quella stessa teoria che tenta ininterrottamente di rinnovare. Mettendo in luce la densità e la complessità del lavoro di campo, *Ethnography* propone una ricostruzione storica e una riflessione critica sull'etnografia. Secondo i curatori, per comprendere in che modo possa essere utilizzata adeguatamente l'etnografia – che include la pratica etnografica, la teoria etnografica e la scrittura etnografica – è necessario coglierne non solo l'origine, ma anche le diverse concettualizzazioni, le forme di rappresentazione e i dibattiti che hanno impegnato il mondo dell'antropologia a partire dagli anni Settanta del Novecento.

Come evidenziato nella breve ma ricca introduzione che apre il volume, l'idea centrale che anima questa operazione scientifica ed editoriale è "*repositi-*

tioning ethnography at the core of the anthropological tradition and showing the extent to which ethnography is strongly connected to a sophisticated theoretical reflection and deeply embedded in cultural and social anthropology. Outside this intellectual endeavor, ethnography itself has little value, and nor does the knowledge one may hope to obtain through the naive use of a so-called 'ethnographic method' (p. 2). Mosso da questa necessità, il volume presenta una *overview* storica e una discussione tematica delle tendenze che hanno orientato la pratica di ricerca sul campo in differenti epoche. Uno dei pregi del testo è sicuramente quello di non limitare la riflessione ai paradigmi più noti e, in qualche modo, egemonici, ma di restituire la visibilità che meritano anche prospettive teoriche meno consolidate, ma centrali e “urgenti”, quali per esempio l’approccio femminista o quello fenomenologico.

Il volume è suddiviso in quattro parti che, come fanno diverse dello stesso prisma, gettano luce da differenti prospettive sulla pratica etnografica. La prima (pp. 20-125) è dedicata ai fondamenti dell’antropologia socio-culturale e ai suoi sviluppi in quattro differenti contesti: Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Italia. La sezione si sviluppa grazie alle riflessioni di Enzo Vinicio Alliegro sulle pionieristiche ricerche di campo nell’America del Nord (*Ethnography Before Ethnography: Genesis and Developments of Fieldwork in North America*), di Alessandro Mancuso che si concentra sulla figura di Radcliffe-Brown e sulla sua eredità (*Before and After Science: Radcliffe-Brown, British Social Anthropology, and the Relationship Between Field Research, Ethnography, and Theory*), di Angela Biscaldi e Vincenzo Matera che ragionano sull’idea di etnografia di Marcel Griaule (*“Ethnography in France”: Ethnographic Practices and Theories in Marcel Griaule Between the Empirical and Rhetorical*) e infine di Giovanni Pizza, che propone una discussione della metodologia di ricerca di Ernesto de Martino (*The Structural Formula of the Team: Reflections on Ernesto de Martino’s Ethnographic Method*).

La seconda parte (pp. 128-228) è dedicata alla dialettica – a tratti conflittuale – tra antropologia (come teoria) ed etnografia (come lavoro di campo). Animano la sezione Ferdinando Fava, che articola una ricca riflessione su Pierre Bourdieu e la sua teorizzazione della pratica etnografica (*Illusion of Immediate Knowledge or Spiritual Exercise? The Dialogic Exchange and Pierre Bourdieu’s Ethnography*), Luca Rimoldi e Marco Gardini, che presentano un saggio sulla Scuola di Manchester, concentrandosi sulla figura di Max Gluckman (*The Bridge and the Dance: Situational Analysis in Anthropology*), Vincenzo Matera che ricostruisce la relazione tra storia, politica e antropologia a partire da una prospettiva gramsciana (*Politics within Anthropology*) e infine Patrizia Resta, che esplora il dibattito guidato da Clifford Geertz e la sua proposta di un’antropologia interpretativa (*Stumbling Blocks: The Irruption of the Interpretive Approach in Twentieth-Century Anthropology*).

La terza sezione (pp. 229-309) che compone il volume si concentra su differenti approcci all’etnografia e al lavoro di campo, nello specifico quello

visuale, dialogico, sensoriale e multi-situato. Francesco Faeta rielabora la centralità della vista nella produzione etnografica (*The Anthropologist's Eye: Ethnography, Visual Practices, Images*), Angela Biscaldi analizza i temi della poetica, della partecipazione e della traduzione a partire dalle riflessioni di Barbara e Dennis Tedlock (*Dennis and Barbara Tedlock: The Dialogic Turn in Anthropology*), Ivo Quaranta presenta criticamente il paradigma dell'incorporazione e le sue concettualizzazioni (*Ethnography and Embodiment*) e infine Bruno Riccio discute le sfide di un'antropologia innervata nella relazione tra locale e globale (*Exploring Mobility Through Mobility: Some of the Methodological Challenges of Multi-sited Ethnography in the Study of Migration*).

Nell'ultima sezione (pp. 311-415), che si concentra su approcci critici e decostruttivi, Gabriella D'agostino problematizza la pratica dell'osservazione partecipante (*Participant Observation: The Personal Commitment in Native Life—A Problematic Methodological Topos*), Alessandro Simonicca ricostruisce alcune fasi fondamentali degli sviluppi dell'antropologia interpretativa (*The Weberian Line of Anthropology: George Marcus from Writing Culture to Design*), Michela Fusaschi esplora l'etnografia femminista e l'invisibilizzazione storica e contemporanea di questa prospettiva (*Making the Invisible Ethnography Visible: The Peculiar Relationship Between Italian Anthropology and Feminism*) e infine Fabio Dei analizza la "mistica del *fieldwork*" (*Beyond the Field: Ethnography, Theory, and Writing in Anthropology*).

In generale, il volume propone uno sguardo rinnovato, multifocale e originale sulla pratica etnografica, rielaborando diversi elementi del dibattito degli ultimi quarant'anni sul tema. Grazie a un raffinato lavoro curatoriale, il rischio di una possibile dispersione analitica e interpretativa – determinata dalla partecipazione di diversi studiosi al progetto editoriale e dalla necessità di adottare prospettive differenziate – è scongiurato: anzi, i singoli articoli dialogano efficacemente tra loro, seguendo un percorso tracciato in maniera chiara da Matera e Biscaldi. Un percorso che si fonda sulla necessità di mettere in evidenza la densità epistemologica della pratica etnografica, la tensione teorica del lavoro di campo, la valorizzazione della complessità e il rifiuto della semplificazione e del riduzionismo, l'intreccio ambiguo tra soggettività e rigore scientifico, la centralità della diacronia, l'inquietudine della riflessività, l'inevitabile azzardo dell'adozione di una prospettiva eticamente e politicamente situata, la consapevolezza dei limiti.

Un altro aspetto potenzialmente critico di questo progetto è "l'italo-centrismo" che lo caratterizza. Anche in questo caso, intelligentemente, i curatori rielaborano una possibile criticità in peculiarità, di fatto mostrando non solo la solidità e l'originalità di uno sguardo "periferico" e situato rispetto alle prospettive *mainstream*, a cui la disciplina sembra sempre più morbida-mente abbandonarsi, ma anche le potenzialità, solo parzialmente sviluppate

finora, di un contributo dell'antropologia italiana al dibattito internazionale.

In ultima analisi, *Ethnography. A Theoretically Oriented Practice* è uno strumento prezioso e rigoroso non solo per chi che si avvicina all'antropologia per la prima volta, ma anche per tutti coloro che non hanno mai smesso di interrogarsi sulle potenzialità, sulle criticità e sulle sfide poste dalla pratica etnografica. Un altro tassello viene così aggiunto per affermare una volta per tutte che “non essere un completo idiota” non è ragione sufficiente per sostenere di saper fare etnografia.